

Ascoltare di più le donne per crescere insieme nella Chiesa

FEDERICO LOMBARDI SJ

Non ho saputo resistere all'attrazione dell'invito a scrivere un pezzo per questo quaderno. Da diversi anni mi sento infatti sempre più coinvolto dalla tematica delle donne nella vita della Chiesa. Del resto, penso che lo siamo o dovremmo esserlo tutti, poiché – anche quando, come nel mio caso siamo maschi e celibi – la nostra esistenza non è nemmeno immaginabile senza molteplici e continue relazioni con le donne, ed è assolutamente giusto che le donne si impegnino per vivere sempre più responsabilmente nella società e nella Chiesa e trovino in questo tutta la nostra solidarietà e collaborazione. Non sarò quindi teorico e sistematico, ma cercherò semplicemente di condividere alcune riflessioni e convinzioni nate in me nel corso del cammino.

Dignità e responsabilità delle donne

Ricordo molto bene come – proprio quando ero agli inizi della mia formazione come religioso – Giovanni XXIII aveva giustamente individuato la nuova consapevolezza della dignità e della responsabilità della donna fra i principali «segni dei tempi» nella sua famosa enciclica *Pacem in terris* (1963), e come il concilio Vaticano II «entusiasmo della nostra giovinezza – dopo averne parlato in vari documenti, aveva indirizzato alle donne uno dei suoi appassionati messaggi conclusivi.

Anche il magistero degli ultimi papi ha detto molte cose belle, buone e sagge. Penso, ad esempio, alle famose catechesi di Giovanni Paolo II sul corpo e sull'amore – che ci colpirono tanto nel 1980 –, alla sua enciclica *Mulieris dignitatem* (1988), e alla sua *Lettera alle donne* (1995). Penso poi anche alla *Lettera sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*, firmata dal card. Ratzinger (2004), alla bellissima prima parte dell'enciclica *Deus caritas est* (2005) di Benedetto XVI... e così via.

A livello delle enunciazioni e dei principi credo perciò che si sia fatto un cammino significativo e ampiamente condiviso, molto prezioso e ispiratore. Ad esempio, nella rilettura autorevole dei capitoli del Genesi sulla creazione dell'uomo e della donna a immagine di Dio, sul significato della presentazione in termini sponsali del rapporto fra Dio e il suo popolo e fra Cristo e la Chiesa, come pure nel mettere in luce la novità del rapporto di Gesù con le donne, e in generale nell'affermare la eguale dignità della donna e la sua corresponsabilità. La differenza fra la donna e l'uomo viene riaffermata con decisione, ma in prospettiva opposta a quella di una subalternità. Si parla invece di una «complementarità» (ma con prudenza per evitare semplificazioni e inganni) che si esprime in rapporti di comunione e di collaborazione, che arricchisce vicendevolmente ed è assolutamente necessaria. Tutto questo ha contribuito molto a una visione più adeguata della dignità della donna, come pure a una visione più umana e più profonda dell'amore, del matrimonio e della famiglia, ma anche del celibato e della verginità. È molto buono essere maschi e femmine. È una grazia di Dio.

Allo stesso tempo, negli anni più recenti sono stato molto colpito dal fatto che non poche voci femminili autorevoli e non prevenute hanno messo in guardia dalla ripetizione di dichiarazioni bellissime e di visioni idealizzanti non abbastanza seguite da fatti concreti nella vita della comunità ecclesiale. In particolare sono stato impressionato dalle riflessioni fatte da Anne-Marie Pelletier (che ritengo mia «pedagoga» in materia, per il coraggio esemplare con cui si esprime evitando allo stesso tempo le insidie della polemica) sulla crisi che ha accompagnato la *Humanae vitae*. Anche senza voler discutere sul merito dell'enciclica, che conserva certo aspetti positivi durevoli, non si può rimanere indifferenti all'osservazione che le donne non fossero di fatto intervenute nella formazione dell'orientamento della Chiesa su un tema che le riguardava così intimamente. La conseguenza di una forte reazione e di un profondo senso di estraneità era ben comprensibile e forse inevitabile.¹

¹ A.M. PELLETIER, *L'Église, des femmes avec des hommes*, Cerf, Paris 2019.

Donne e teologia

Se quello della contraccezione è un caso particolarmente eclatante per il suo rapporto con la vita concreta, si possono fare considerazioni analoghe anche per l'intelligenza della fede e la sua espressione. Osserva ancora giustamente la Pelletier: chi oggi potrebbe veramente pensare che «un discorso maschile sarebbe capace di prendere in carico, da solo, il tutto dell'esperienza cristiana e dei misteri della fede»? Ad esempio: come non restare in fondo sorpresi del fatto che la teologia mariana sia stata per secoli sviluppata essenzialmente da uomini? Anche un testo recente bello e importante come la enciclica *Redemptoris mater*, di Giovanni Paolo II (1987), riporta da cima a fondo in modo praticamente esclusivo riferimenti ad autori maschili. Certo gli uomini possono dire cose giustissime e profonde su Maria, ma non possono farlo anche le donne? Anzi, se non abbiamo il contributo delle donne, non c'è la probabilità che manchi una ricchezza e una profondità in più?

Insomma: come si può oggi immaginare che nella riflessione e nel formarsi degli insegnamenti e orientamenti della Chiesa le donne non entrino molto più che in passato? Devo dire che per fortuna segni positivi importanti non mancano.

Nel campo degli studi biblici e teologici la presenza attiva delle donne è aumentata considerevolmente. Era davvero urgente. E questo va incoraggiato nelle Facoltà teologiche, negli Istituti di Scienze religiose, nei seminari. Non si tratta di stabilire delle «quote rosa». Ma è del tutto evidente che per questa via si può e si deve prospettare un arricchimento grande della comprensione delle Scritture e della riflessione teologica. Senza entrare nel dibattito sulla denominazione – «femminista» o «femminile» – di queste attività (penso che debbano essere le donne a qualificare le loro attività come ritengono più appropriato), posso solo constatare che la partecipazione delle donne porta di certo non solo ad approfondire e comunicare più adeguatamente gli argomenti fondamentali comuni, ma anche a scoprire aspetti nuovi e nuove piste di ricerca e di riflessione.

Ad esempio, per quanto riguarda la Scrittura, ci aiuta a essere molto più avvertiti nel purificare i messaggi biblici dagli aspetti legati a una cultura patriarcale maschilista e quindi a identificarne meglio il centro permanente. Inoltre, la conoscenza e la valorizzazione delle figure femminili della Scrittura, sia dell'Antico come del Nuovo Testamento, è molto cresciuta negli anni recenti, portando alla luce donne spesso rimaste nell'ombra, ma in realtà più rilevanti nel racconto biblico di quanto non si pensi. Questo naturalmente si verifica anche in ambito ecumenico e non solo in ambito cattolico, e analogamente si sono aperti anche nuovi spazi nell'ambito del dialogo interreligioso.

È per fortuna ormai esperienza diffusa che nelle letture comunitarie della Scrittura il contributo delle donne costituisca un arricchimento necessario. Chi se non le donne, può commentare con vera partecipazione e comprensione esistenziale episodi evangelici che le vedono protagoniste nella loro femminilità spirituale o fisica, come le unzioni di Gesù o la guarigione dal flusso di sangue (Luca 8,43-48)? Non vorrei cadere nel ridicolo con le mie piccole esperienze personali, ma devo dire che il modo in cui in un normalissimo incontro di lettura del vangelo un'amica donna (e per di più ginecologa) ha fatto le sue osservazioni sul passo della donna che soffriva perdite di sangue, mi ha letteralmente folgorato; come pure la lettura di un delicato commento di una biblista all'episodio della donna cananea, o le riflessioni e le domande sulle donne che seguivano Gesù insieme agli apostoli. Analogamente, sono rimasto sorpreso da come un'altra donna, pur senza essere una grande biblista, mi ha fatto rilevare quante cose nel libro della Genesi si leggono su Sara, mentre io avevo sempre e solo pensato ad Abramo... Mi son detto: abbiamo già a disposizione duemila anni di letture e commenti sulla Scrittura, una ricchezza sconfinata... ma sono in massima parte scritti da uomini. Adesso, se cominciano davvero le donne, quante altre cose nuove, quanti altri tesori, punti di vista, sfumature, potremo scoprire? E questo è fondamentale e urgente anche per riaprire vie di interesse vitale per la Scrittura da parte di giovani donne (oltreché naturalmente uomini) che si stanno trasferendo molto rapidamente su un pianeta spirituale diverso da quello della nostra tradizione.

Donne e vocazione cristiana

Se il contributo femminile alla lettura e all'interpretazione della Scrittura mi sembra già abbastanza evidente e apprezzato, non meno importante è e dovrà essere quello alla ecclesiologia, cioè alla intelligenza nella fede di ciò che siamo come Chiesa. Non solo perché le donne sono una parte «quantitativamente» grandissima, spesso preponderante, della nostra comunità ecclesiale, ma anche perché la crisi che la Chiesa sta vivendo in questi anni richiede urgentemente una riconsiderazione del rapporto fra il sacerdozio battesimale, comune a tutti i fedeli, donne e uomini, e il ministero sacerdotale, e in questo la posizione delle donne è di importanza determinante.

Papa Francesco non si stanca di ripetere che una delle grandi radici della crisi è il clericalismo, cioè una visione e una serie di comportamenti per cui il sacerdozio ordinato, riservato ai maschi, è vissuto come potere e non come puro servizio, con tutte le conseguenze negative che ciò comporta non solo per i casi di vero e grave abuso di potere, di coscienza e sessuale, ma anche per le derive negative nella visione e nell'esercizio dell'autorità gerarchica nella Chiesa. Il sacerdozio ministeriale è invece per sua natura al servizio di quello comune dei fedeli battezzati.

Come superare il clericalismo maschile? Con la ordinazione sacerdotale delle donne? Come sappiamo il magistero della Chiesa cattolica considera oggi questa una via non percorribile. Nonostante l'irritazione che ciò (anche per il tono a volte perentorio e continuamente ribadito) causa in molte sostenitrici e in molti sostenitori della promozione della donna nella Chiesa, lo stesso papa Francesco ha fatto notare che la «rivendicazione» del sacerdozio femminile, vissuta come tale, si colloca nella stessa linea del clericalismo, manifestando in fondo una ricerca di uguaglianza nel «potere».

Ma non si può negare che la negazione alle donne del ministero sacerdotale comporti che le donne, a differenza degli uomini, devono vivere la loro vocazione cristiana in un rapporto «asimmetrico» rispetto alla gerarchia sacerdotale della Chiesa. Questa condizione ha assunto e assume spesso una connotazione di inferiorità e di umiliazione che molte donne hanno risentito nella loro vita e a cui nella cultura attuale sono diventate anche più sensibili, con la conseguenza di indebolire il loro senso di appartenenza e la loro identificazione con la comunità cattolica. Nel mio istintivo e pacifico ottimismo cattolico, sono stato a lungo portato a sottovalutare questi fatti; ma in lunghi anni di servizio «curiale» l'ascolto del disagio di donne impegnate pur generosissimamente in ruoli subordinati mi ha reso molto più attento agli aspetti sommersi di questo problema.

Riporto un passo molto forte della Pelletier a questo proposito: «Sono le donne in effetti le prime a sapere che cosa sono gli abusi del potere ecclesiale. Religiose o meno, conoscono fin troppo bene lo sguardo altezzoso, condiscendente, sprezzante rivolto loro, l'obbedienza imposta da uomini che serbano gelosamente per sé il prestigio del sapere e l'autorità della decisione. È un'esperienza che fanno ogni giorno. Un'esperienza che conferma la memoria collettiva di una parola che ha preteso di controllare la loro coscienza e il loro corpo e che ha sempre preferito parlare al posto loro, piuttosto che ascoltarle».²

Il sacerdozio battesimale e il ruolo della donna nella Chiesa

Proprio per questo diventa urgente approfondire ciò che significa per le donne – al di là di tutte le differenze di potere, stato di vita o funzione – il fatto di appartenere a Cristo, essere chiamate per il battesimo alla vocazione altissima di dare corpo e presenza alle realtà del Regno. Il concilio Vaticano II, dopo una lunga storia in cui il sacerdozio ministeriale aveva concentrato in sé sapere e autorità in una Chiesa fortemente gerarchizzata, ha riportato al centro della realtà ecclesiale il sacerdozio battesimale, comune a tutti i fedeli, al cui interno e al cui servizio esiste il presbiterato come sacramento espressivo ed efficace della presenza di Cristo, tramite l'annuncio della Parola, l'eucarestia, la riconciliazione... In questa prospettiva ogni forma di esercizio del sacerdozio

² A.M. PELLETIER, «Per un'ecclesiologia a due voci» in *Donne, Chiesa, Mondo*, n.72, ott. 2018, 15.

ministeriale come potere e non come servizio, ogni tentazione di vivere il presbiterato come appartenenza a una casta privilegiata, va definitivamente e decisamente superata.

Naturalmente il sacerdozio comune riguarda allo stesso modo uomini e donne. Ma le donne, proprio perché il sacerdozio ministeriale è loro negato, possono essere «come il lievito della conversione ecclesiologicala» che comporta la rivisitazione del sacerdozio ministeriale. La Pelletier parla in tale contesto della «gerarchia inversa» dei due sacerdozi. Se il sacerdozio ministeriale ha una funzione essenziale di decentramento verso Cristo e il suo dono di grazia, essenziale alla vita della Chiesa, nello stesso mistero della Chiesa «le donne senza tale sacerdozio hanno una funzione non meno essenziale: funzione, questa volta di centraggio/ricentraggio che ricorda a tutti (chierici compresi) il centro di gravità di ogni vita evangelica, aldilà dei ruoli, delle distinzioni e delle gerarchie che strutturano al presente l'istituzione ecclesiale».³

Per inserire anche qui un piccolo tocco di esperienza personale, osservo che nel tempo mi è diventato sempre più evidente che nel campo cruciale della lotta agli abusi – sessuali, di coscienza e di potere, che sono collegati e sono un fronte fondamentale della conversione e della riforma della Chiesa – le donne svolgono un ruolo assolutamente essenziale. È ovvio dato che, anche se non esclusivamente, il comportamento abusivo è prevalentemente maschile. Così, ad esempio, a chi si rivolgeranno preferibilmente le abusate e gli abusati per trovare accoglienza, ascolto e accompagnamento per guarire? E se poi gli abusi sono stati compiuti da sacerdoti...? Non per nulla è stato importantissimo che almeno tre donne parlassero con autorevolezza al «vertice» dei vescovi e superiori sugli abusi del febbraio 2019, e non si può pensare di fare a meno di loro nel combattere queste piaghe a tutti i livelli della comunità della Chiesa (in tutte le commissioni, uffici, servizi, ecc.). La «ecclesiologia a due voci» non è affatto una questione teorica, ma assume degli aspetti molto concreti.

Quando poi riflettiamo complessivamente sulla missione della Chiesa nel mondo odierno e pensiamo a quali sono le nostre sfide più grandi sulla Terra, certamente le questioni del rapporto fra l'umanità e il creato, della dignità della persona umana nel mondo tecnologico e della pace sono cruciali. Sono questioni di fondo che impegnano la responsabilità dei cristiani nel mondo, che consegue dal loro «sacerdozio battesimale», e la responsabilità della Chiesa come comunità. Ora, non è ingiustificato parlare di un «approccio maschile al mondo», che tende a esprimersi nelle forme del dominio, del possesso, del controllo, che ricorre alla guerra come soluzione dei conflitti, provoca la distruzione dell'ambiente, diseguaglianze e sfruttamento.⁴ E alle donne si tende a far credere che diventano più libere affidando la gestione del loro corpo agli esperti e alle invenzioni dei tecnici... Ma allora, non sono proprio le donne, con il loro rapporto vitale con la generazione e la cura della vita, a essere chiamate in prima linea nella cura della casa comune e di ciò che è veramente umano contro le follie distruttrici e contro gli inganni del dominio e della trasformazione delle persone umane fino alle aberrazioni del transumanesimo? Non dobbiamo certo scaricare sulle donne tutte le responsabilità per il futuro del mondo, né idealizzarne le capacità di opporsi ai modelli culturali dominanti, ma è evidente che abbiamo proprio bisogno di loro, della loro esperienza, della loro sensibilità, della loro intelligenza e del loro cuore nell'affrontare insieme queste sfide. «Non è bene che l'uomo sia solo»: da solo, senza l'aiuto e la collaborazione della donna non ce la farà a costruire un futuro degno dell'immagine di Dio; né una Chiesa maschilista basterà a darvi il suo contributo. Già il Messaggio finale del concilio alle donne si concludeva con queste parole un po' altisonanti, ma convincenti: «Donne di tutto l'universo, cristiane o non credenti, a cui è affidata la vita in questo momento così grave della storia, spetta a voi di salvare la pace del mondo!».

³ A.M. PELLETIER, *Église...*, op.cit, 161.

⁴ Cf. M. MAGATTI, «Riuscirà la Chiesa a valorizzare le donne e a lasciarsi rigenerare anche da loro?», in *Donne, Chiesa, Mondo*, n. 82, sett. 2019.

Conclusione

Se ora, in conclusione, vogliamo dare anche un rapido sguardo alla presenza attiva delle donne nelle strutture della comunità ecclesiale, propongo alcune considerazioni limitate all'ambito dove ho operato maggiormente negli ultimi decenni, cioè quello «vaticano».

A livello del governo della Chiesa, a mio avviso i passi più importanti riguardano il coinvolgimento delle donne nei processi «sinodali». Ad esempio, gli ultimi sinodi dei vescovi, fino a quello recente sulla Amazzonia, hanno visto una maggiore presenza e partecipazione femminile, anche se non si è ancora superata la soglia del poter «votare». Probabilmente il problema è che tale istituzione è nata appunto come sinodo «dei vescovi», espressione della collegialità «episcopale» messa tanto in rilievo nel Vaticano II. Ma è chiaro che si deve sviluppare ulteriormente il cammino, dato che il principio della sinodalità riguarda l'intera comunità ecclesiale.

Anche la presenza di donne a livelli dirigenziali nella curia romana e nei suoi organi consultivi più importanti è andata aumentando gradualmente nel tempo, come pure in altri organismi vaticani. Questo è un buon segnale che deve essere recepito anche ai livelli delle conferenze episcopali, delle diocesi, ecc. La direzione dello sviluppo è chiara, come sempre più chiara diventa per fortuna la distinzione fra i compiti che implicano l'autorità episcopale o sacerdotale e quelli che possono essere esercitati da laici o religiosi, uomini o donne che siano. Il fatto di avere un laico come capo del Dicastero per la comunicazione è un segno significativo di questa evoluzione, che si è accelerata nel pontificato di papa Francesco e continuerà naturalmente con la maggior presenza femminile anche ad alti livelli in dicasteri come quelli della vita consacrata, dell'educazione, della cultura, dello sviluppo integrale, dei laici, della famiglia e della vita, nelle commissioni Teologica e Biblica, nelle accademie delle scienze e altre istituzioni culturali (ad esempio i musei) e così via.

Mi sia permesso infine di ricordare il contributo importante e coraggioso dato dal periodico *Donne, Chiesa, Mondo* per portare avanti – a partire dal mondo «vaticano» ma di riflesso più ampiamente nel mondo ecclesiale – una maggiore consapevolezza del ruolo della donna nella Chiesa e nella società. Non si tratta certo di una pubblicazione «di massa», ma è una voce regolare e qualificata di riflessione e di stimolo, che agisce al centro del sistema ecclesiastico per aiutarlo a diventare sempre meno «clericale».⁵

FEDERICO LOMBARDI SJ, *presidente della «Fondazione vaticana J. Ratzinger-Benedetto XVI»*

⁵ Si tratta del mensile de *L'Osservatore Romano* dedicato alle donne, iniziato nel 2012 con la direzione della prof.ssa Lucetta Scaraffia, quando il prof. Giovanni Maria Vian dirigeva l'*Osservatore*.